



**HAL**  
open science

## ‘Alessandro Piperno: una visione iconoclasta dell’ebraicità’

Sophie Nezri-Dufour

► **To cite this version:**

Sophie Nezri-Dufour. ‘Alessandro Piperno: una visione iconoclasta dell’ebraicità’. *Italianistica ultraiectina*, 2007, *Scrittori italiani di origine ebraica ieri e oggi: un approccio generazionale*, 2, pp.293- 302. hal-01427501

**HAL Id: hal-01427501**

**<https://amu.hal.science/hal-01427501>**

Submitted on 5 Jan 2017

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L’archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d’enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

NEZRI-DUFOUR, Sophie. 'Alessandro Piperno: una visione iconoclasta dell'ebraicità'. *Scrittori italiani di origine ebrea ieri e oggi: un approccio generazionale*, a cura di Raniero Speelman, Monica Jansen & Silvia Gaiga. ITALIANISTICA ULTRAIECTINA 2. Utrecht: Igitur, Utrecht Publishing & Archiving Services, 2007. ISBN 978-90-6701-017-7. 293-302.

## RIASSUNTO

Uno degli eventi letterari italiani del 2005 fu l'uscita del romanzo *Con le peggiori intenzioni* di Alessandro Piperno. Questo romanzo, che narra la saga di una ricca famiglia ebrea romana, è esemplare della nuova stagione della letteratura ebrea italiana: evidenzia un rapporto esplicito e liberato, senza complessi, dello scrittore ebreo con l'universo ancestrale. Con l'irriverente Piperno, siamo ben lontani dai pudici Svevo, Bassani e Primo Levi, la cui scrittura dell'identità era piena di ritegno e di sottintesi, cioè intimista, confidenziale; con il nostro, l'ebraicità – più che l'ebraismo – diventa una realtà culturale e sociologica che egli si riappropria, analizzandola e criticandola con una libertà di tono e un'ironia talvolta sarcastica che si riscontra solo nella letteratura ebrea americana a cui si ispira abbondantemente. Piperno – secondo taluni il nuovo Philip Roth italiano – ci offre difatti una riflessione iconoclasta sulla realtà e l'identità ebrea italiana odierna (la Shoà, la memoria, Israele, l'assimilazione) sulle quali costruisce il suo personalissimo edificio identitario. Pur affermandosi in quanto ebreo – benché non lo sia secondo la legge mosaica – e dando voce con fierezza alla sua ebraicità, dissacra l'universo dei padri, magari nell'intento di inserirvisi più facilmente e anche di integrarlo meglio alla realtà italiana di oggi: se i suoi ebrei sono umani, troppo umani, è anche perché devono uscire dal ghetto e rivelare la loro dimensione universale: gli ebrei italiani sono cittadini come gli altri, parlarne con ritegno non ha più senso. È perciò interessante studiare la posizione di Piperno tra fedeltà e trasgressione, considerare la natura della sua ebraicità, che certi hanno ritenuto superficiale, poco interiorizzata, anzi caricaturale e 'commerciale' – forse è vero? – ma che ha almeno il merito di affermarsi senza vergogna.

## PAROLE CHIAVE

Ebraicità, dissacrazione, liberazione, costruzione identitaria, affermazione culturale

## © Gli autori

Gli atti del convegno *Scrittori italiani di origine ebrea ieri e oggi: un approccio generazionale* (Utrecht-Amsterdam, 5-7 ottobre 2006) sono il volume 2 della collana ITALIANISTICA ULTRAIECTINA. STUDIES IN ITALIAN LANGUAGE AND CULTURE, pubblicata da Igitur, Utrecht Publishing & Archiving Services. ISSN 1874-9577 (<http://www.italianisticaultraiectina.org>).

ALESSANDRO PIPERNO  
UNA VISIONE ICONOCLASTA DELL'EBRAICITÀ

**Sophie Nezri-Dufour**  
Université de Provence

Il clamoroso romanzo di Piperno, *Con le peggiori intenzioni* (2005), presenta una visione dell'ebraismo e dell'ebreià<sup>1</sup> che non può essere ignorata da chi si interessa allo stato attuale della letteratura ebraica italiana. Al di là delle sue qualità letterarie, reali o no, o della sua volontà di fare scandalo, c'è, nel suo romanzo, un trattamento dell'ebraicità invadente e per questo centrale, che non può lasciare indifferente.

Il registro che sceglie Alessandro Piperno per proporre indirettamente la sua riflessione su un'identità ebraica problematica, vissuta attraverso tre generazioni, e soprattutto dal suo alter ego Daniel Sonnino, giovane Woody Allen italiano, è decisamente umoristico, anzi sarcastico.

Per sottoporre al lettore interrogazioni che gli stanno a cuore, come si indovina in filigrana senza che mai lo confessi, l'autore sceglie l'autoderisione, l'autoflagellazione. Il suo è un racconto che, per molti aspetti, è una vera tragicommedia, molto lontano dal buonismo, ispirandosi piuttosto a un umorismo crudele, feroce.

La sua visione dell'ebraismo del dopo-*Shoah* si iscrive in una linea di trasgressione anticonformista voluta, sistematica. Apparentemente, Piperno rifiuta ogni *pathos* e tratta i suoi personaggi con umorismo demistificante, anche se dietro la sua causticità si nasconde, come vedremo, un reale affetto per le sue radici mosaiche.

Rapidamente ci si rende conto difatti che l'argomento dell'identità ebraica è tanto più importante per l'autore quanto più egli cerca di ostentare nei suoi confronti un notevole distanziamento, un'oggettività estrema al limite della crudeltà. Non è un caso che i suoi numi tutelari siano Saul Bellow e Philip Roth. Quest'ultimo diventa per il giovane scrittore un vero modello che non esita a plagiare ostensibilmente.

Il protagonista somiglia stranamente a quello del Lamento di Portnoy: antieroe erotomane, il suo onanismo (Piperno 2005, 72-73) e i suoi rapporti problematici con la sua identità ebraica sono riferimenti diretti allo scrittore ebreo americano, senza dimenticare la dilettevolezza con la quale Piperno diventa il cantore iconoclasta della borghesia ebraica di Roma. La sua vena ironica e autoironica, caustica e tagliente, comporta una palese impronta ebraico-americana.

Con Piperno la provocazione, l'irriverenza, la spudoratezza sono quasi delle condizioni *sine qua non* per spettacolarizzare e mettere a nudo, senza alcun rispetto, un universo ebraico che egli offre in pasto al lettore poco abituato, in Italia, a vedere negli scrittori ebrei una tale disinvoltura, una tale assenza di rispetto, di *pietas* e di interiorità.

Fin dall'epigrafe al testo c'è la presenza di un umorismo nero usato abitualmente dagli ebrei americani e askenaziti. Un umorismo totalmente assente dalle pagine di un Bassani o di un Primo Levi, che annuncia al lettore la piega che Piperno desidera dare al suo racconto e alla sua riflessione:

Céline raccomanda di sterminare gli ebrei come batteri. E' il dottore che c'è in lui, suppongo [...]. (Piperno 2005, 7)

scrive egli, ispirandosi a un motto di Bellow. Fin dall'inizio, l'intonazione del racconto è data. La riflessione sull'identità ebraica sarà centrale ma il lettore deve capire che l'autore non userà un tono grave, tanto meno disperato.

Nello stesso senso, si può dire che il suo eroe, o piuttosto antieroe, sperimenta una vera *Bildung* mancata: con la sua identità sfuggente – non è né completamente ebreo, né tanto meno cristiano – il protagonista-narratore si rivela vittimista, narcisista, affetto da enormi complessi d'inferiorità. Egli ha una vita fatta d'invidia, di rimorsi e di presunte vendette e si nota in lui un'assenza totale di dignità, di valori saldi e d'integrità: incapace di farsi responsabilmente adulto è inetto, perdente, totalmente immaturo. Si definisce perfino una "screditante pubblicità al popolo ebraico" (Piperno 2005, 210).

Il suo rapporto con l'identità ebraica è per lo meno problematica e Piperno non esita a mettere in scena il famoso odio di sé, tipico di certi ebrei, che il lettore non riesce a capire se sia sincero o no. La descrizione del padre del protagonista per esempio è realizzata in modo tale che, se non ci fosse ironia, quell'autoironia caratteristica dell'umorismo ebraico, incanterebbe un antisemita:

La barba bianco-bionda toccava quasi il petto sporgente, mentre il naso aveva l'ebraica spudoratezza che faceva pensare agli askenaziti sterminati quarant'anni prima dai nazisti o a certi dandy ebrei che infestavano i salotti viennesi ai tempi della Felix Austria. (Piperno 2005, 95)

Come vediamo, è per mezzo della provocazione e soprattutto dell'umorismo di secondo grado che Piperno ricrea un universo ebraico di cui si sente però l'erede diretto. Evocando la grande epoca 'alla Grande Gatsby' del nonno Bepy, confessa di sentirsi

parte di qualcosa di più grande di [lui], una sorta di ultimo discendente di questa famiglia-tribù, di questi nani, rancidi bizantini alla mercé della loro ultima stagione, questi gagà semiebrei scampati allo sterminio. (Piperno 2005, 42-43)

Piperno si sente perciò, nei loro confronti,

un bilioso curatore testamentario [...] uno di quegli etilisti pellerossa che bivaccano nelle sempre più anguste riserve americane nel culto e nel vagheggiamento di tempi che non possono più tornare. (42-43)

In Piperno, il sarcasmo non è dunque mai privo di tenerezza, o di nostalgia, come se l'autore usasse l'ironia per non intenerirsi troppo. Del resto, egli riesce a creare una pittoresca galleria di personaggi ebrei che, malgrado le loro debolezze e tare, sono piuttosto simpatici. Ma è vero che essi hanno atteggiamenti criticabili: sono totalmente amorali, pieni di vizi, frivoli, dissoluti, ossessi sessuali e cupidi, il che lascia talvolta un certo malessere perché l'autore sembra ridurre spesso, anche se si tratta ancora di ironia, l'essere ebreo all'essere ricco e sessuomane. Piperno è sempre sul filo del rasoio, e questa situazione ambigua, che smarrisce il lettore, è da lui voluta.

Lo scopo del giovane scrittore ebreo è quello di affermare la sua indipendenza nei confronti di una letteratura ebraica italiana tradizionale, che tendeva a creare personaggi ebrei globalmente positivi. Qui, tutt'al contrario; il nonno Bepy rappresenta l'antitesi dell'etica ebraica: disinvolto

pazzo, eccessivo, asso nell'arte dello scherno e della dissimulazione. Una creatura forgiata dal ventennio fascista addolcita da un'overdose di causticità e humour repubblicano. (Piperno 2005, 21)

Del resto, la tonalità generale si ispira spesso alla farsa e al grottesco che ritroviamo in certe storielle ebraiche: molti brani si ricollegano difatti a quell'umorismo fatto di autoironia e di derisione insieme eccessiva e surrealista. Basta pensare a certe pagine in cui sotto la dimensione comica si nascondono interrogativi e problemi sociologici che riguardano l'ebraismo.

Il lettore non potrà difatti dimenticare il nonno Sonnino, per nulla praticante, ma che si offende perché ha visto il rabbino comprare due panettoni durante il periodo di Natale:

'Dove sta scritto che un rabbino non possa comprare il panettone?'

'Un rabbino deve dare l'esempio...'

'Non ti ha sfiorato che potesse essere un panettone kasher?'

'Ada, sto parlando seriamente...'

'Trovami una sola interdizione – una!- che vieti a un ebreo d'acquistare un panettone.'

'E allora perché non il presepe? È scritto da qualche parte che un ebreo non possa fare il presepe?'

'E allora tu dimmi chi ti dà la certezza che volesse mangiarlo?'

'Pensi lo abbia preso per soprammobile?'. (Piperno 2005, 4)

E l'io narrante aggiunge, con ironia affettuosa, in cui si nasconde male un certo orgoglio:

Da notarsi come i Sonnino ebraicamente prediligessero la dimensione interrogativa rispetto a quella asseverativa tipicamente cristiana. (14)

Non manca nemmeno il brano farsesco legato alla tematica della presunta cupidità ebraica, in cui il nonno chiede alla moglie cosa chiederebbe a Picasso se lo

incontrasse:

Bah, probabilmente gli chiederai un prestito! (15)

Il romanzo è pervaso di brani in cui l'umorismo tipicamente ebraico, che rasenta il grottesco, sottolinea lo stato ambiguo e talvolta poco comodo dell'ebreo diasporico. Una scena centrale del romanzo è difatti quella del funerale del nonno in cui, benché ci sia tanta gente, non ci si riesce a riunire dieci adulti ebrei per costituire un *minian*, indispensabile alla cerimonia:

Solo alle soglie del *kaddish* ci si accorge che tra i convenuti ci sono soltanto nove ebrei adulti. Ne manca uno per comporre il *minian*, numero minimo di dieci maschi adulti per poter eseguire le funzioni. Mio fratello e io siamo esclusi, non essendo ebrei. Mio padre e mio zio sono costernati, mentre il rabbino Perugia [...] torna a fare la conta nella speranza di trovare qualcuno che abbia i requisiti. Ma lo spettacolo è [...] all'occhio d'un vero ebreo, avvilito: una banda di marrani, convertiti, sangue misto a iosa, atei d'estrazione marxista [...]. (43)

Piperno evoca allora, sempre con tono sarcastico, che l'indegno Bepy è stato vittima del proprio desiderio d'assimilazione e della sua volontà di allontanarsi dai suoi "austeri patriarchi ebrei". Non è sorprendente, e qui la farsa continua, che il vecchio Debenedetti, che sta arrivando nel cimitero, rifiuti di unirsi al gruppo degli ebrei per formare lo sperato *minian* (44).

La farsa prosegue quando lo stesso Daniel, la cui madre è cristiana, il che gli impedisce secondo la legge ebraica di essere ebreo, propone la sua partecipazione al *minian*:

È ora di farsi avanti! Mi intima imperiosamente una voce interna. 'Ci sono io!' azzardo, e lo dico con un insorgente orgoglio.

Quale il risultato? Suo padre si piega letteralmente in due, sghignazzando come un matto. (45)

Attraverso questa scena, innegabilmente comica, Piperno sottolinea l'esistenza di una vera realtà sociologica, oggi in Europa, per cui numerosissimi giovani, figli di padre ebreo e di madre cristiana, non sono riconosciuti dalla loro comunità come ebrei, vivendo un micro-dramma identitario, da cui è difficile uscire indenni:

Mio padre è stato chiaro. Tu non sei ebreo! Non è la prima volta che se ne esce così [...] che mi insulta in questo modo [...]. Un'esecrabile corruzione nel DNA stava sfrattando un povero bambino di dieci anni dal suo spicchio di eternità! [...] devo ingoiare questo rospo assurdo: semplice cruda verità storica: Tu non sei ebreo! [...] Questa è semplicemente la tua condanna: essere ebreo per i gentili e gentile per gli ebrei! Né c'è da stupirsi che qualcuno, benché ancora adolescente, desideri ardentemente essere ebreo. Non c'è da sbalordirsi che un bambino voglia essere come suo padre. Un ebreo come tanti altri. (46-47)

aggiunge con ironia.

Ma lo sappiamo, Piperno rifugge da ogni sentimentalismo e *pathos* e circonda questa scena da una dimensione insieme grottesca e spietata. Del resto, l'umorismo

diventa lo strumento privilegiato di Piperno per sottolineare situazioni incontrate dagli ebrei di oggi che possono rivelarsi talvolta surrealiste o assurde. Basta pensare al brano ancora qui farsesco in cui i fratelli Sonnino, Daniel e suo fratello, sono attratti da due giovani tedesche: una è la sosia di Eva Braun, l'altra è una vera transfuga della gioventù hitleriana. (118).

I contatti tra l'universo ebraico e quello cristiano sono difatti, in Piperno, fonte di problemi, come se l'assimilazione, che Piperno è proprio l'ultimo a denunciare, provocasse problemi insuperabili. Pensiamo a questo proposito al brano insieme patetico e comico del padre di David Ruben, Amos, soggetto improvvisamente a coliche renali quando la moglie, pure ebrea anche lei, festeggia Natale con un enorme tacchino:

Giace, come Marat, nella grande vasca del bagno [...] nudo, sofferente, la testa reclinata all'indietro. [Però] lo spettacolo deve continuare. Né bisogna vanificare il sacrificio mortale del tacchino. (176-177)

aggiunge Piperno, con un'ironia tinta di pietà.

Allo stesso modo, quando finisce la tragicommedia di Daniel con l'amata Gaia, che egli minaccia pateticamente di morte, l'io narrante usa un tono tanto più sarcastico che si tratta ancora qui di un appuntamento mancato tra l'universo ebraico e quello cristiano, in fin dei conti molto antagonisti nelle pagine piperniane:

Questa è la storia del secondo ebreo giustamente crocifisso da un'oligarchia di romani [...] dopo la quale non sarei potuto risorgere. (Piperno 2005, 223)

Il lettore abituato alla misura, alla dignità e all'interiorità che caratterizza una gran parte della letteratura ebraica italiana capisce bene che, con il suo romanzo, Piperno tenta di realizzare una svolta profonda. Vuole saltare il simbolico fosso del passato e far uscire la letteratura ebraica italiana dalla sua dignitosa roccaforte, dai suoi sottintesi codificati e intimisti, e dal suo rifugio nella memoria e nel ricordo mitizzante.

Le sue pagine sono un tentativo di segnare la fine del trauma della *Shoah* e della mitificazione degli anni neri della comunità ebraica della Penisola. Con Piperno, si assiste alla fine della cristallizzazione di un passato tragico. Egli vuole opporsi, come dice, ai presunti 'mausolei della memoria', alleggerire la letteratura ebraica dalla carica del *pathos*. Provocatore, parla perfino della tradizione 'paludata' della letteratura ebraica italiana.<sup>2</sup>

Quali sono le sue peggiori intenzioni? Sembra voglia umanizzare gli ebrei, sottrarli a quella retorica che li ha resi martiri sacrificali. Per quale ragione? Forse per dare una nuova vitalità e un avvenire alla letteratura italoebraica contemporanea che non può indefinitamente parlare della *Shoah*. Evidentemente, Piperno è stato molto malaccorto nel parlare di "cultura di piagnistei", ispirandosi alla dichiarazione di Amos Oz e alla necessità di arrivare "alla liberazione dall'eterna umiliazione degli ebrei della Diaspora", ripetendo le parole di un altro israeliano, David Grossman.<sup>3</sup>

Lia Levi, con ragione, gli ha chiesto indirettamente ma in modo molto pertinente se “i libri di Primo Levi e di Jean Amery sono forse umilianti e umiliati?” La cultura dei piagnistei sarebbe forse quella che ha affrontato i più specifici temi della *Shoah*?<sup>4</sup>

Ciò che ha voluto dire Piperno maldestramente o piuttosto provocatoriamente è forse che è necessario metter fine alla figura dell'ebreo italiano vittima. Nelle sue pagine si sente il bisogno di affermare un'identità ebraica ottimistica che si svela qual'è, senza vergogna, senza tabù né falsi pudori: forse il suo scopo segreto è, in qualche modo, quello di mettere un po' di disordine in una tradizione per mantenerla viva, come pensa abbiano fatto gli scrittori israeliani ai quali ha reso, sui giornali, un ardente omaggio, apprezzando in loro la volontà di creare “donne e uomini che non siano stereotipi di maniera ma persone in carne e ossa dotati di istinti forti, di debolezze tragiche” (Piperno 2006).

Il suo rifiuto del registro memoriale ancorato nella tragedia sbocca perciò in un nuovo rapporto con i lettori italiani, un rapporto forse più fiducioso, più banalizzante: l'ebreo non è un mito storico o biblico ma un italiano particolare, interessante da conoscere, ma come tutti gli altri, umano, talvolta troppo umano. Si potrebbe dire che Piperno si situi all'opposto di un criptoebreo intimista e discreto come Svevo. L'ebreità piperniana è ostentata, largamente divulgata. Con il giovane scrittore romano, l'universo ebraico italiano perde perciò la sua dimensione finora un po' mitica e i suoi temi storici privilegiati per inserirsi meglio nella realtà sociologica italiana globale, anche se la riflessione sulla *Shoah* rimane presente, anzi ricorrente. Ma non si tratta più di una resa dei conti storica, bensì di un'analisi sociologica.

Il nonno Bepy ha difatti vissuto la *Shoah* e fa parte dei salvati, come spiega l'io narrante, riferendosi a Primo Levi. Ma non è un salvato tradizionale. È, si potrebbe dire, un anti Primo Levi; non si sente colpevole di essere sopravvissuto, al contrario, è convinto di essere in perenne credito con la vita, cerca di dimenticare gli anni neri e, peggio, i parenti deportati:

Era come se quella spaventosa clownesca coppia di dittatori fascisti [Mussolini e Hitler] non fosse mai esistita, come se [...] essa fosse stata sepolta insieme alle carcasse indistinte delle centinaia di parenti deportati [...] di cui era severamente vietato parlare e della cui fine nascostamente si vergognava. Cancellati [...] dalla memoria dei congiunti sopravvissuti: come se i loro stracci e le loro magrezze infernali, le loro morti senza identità [...] fossero inadatte allo scintillio delle argenterie o al brio euforizzante dei cocktail di quegli anni fantastici. (Piperno 2005, 16)

Con ironia sarcastica e dura il narratore ci svela questa realtà raramente evocata: spiega che l'inferno della *Shoah* aveva provocato nella sua famiglia una vera rimozione del passato. Malgrado la tenerezza di Piperno per i suoi personaggi, qui la sua denuncia è evidente: parla al loro proposito di “frivolezza [...] imprudenza [...] disinteresse per l'altrui punto di vista [...] ottimismo che sconfinava nell'irresponsabilità” (17).

Vediamo bene che Piperno desidera evocare una realtà sociologica tabù ma reale e ben comprensibile, senza pure giustificarla. Questa realtà è tanto più tabù che



la rimozione del passato da parte del nonno del narratore e di altri salvati è all'origine di un vero decalogo iconoclasta e edonista, una nuova religione, blasfema: "I nazisti volevano accopparmi per ragioni che a tutt'oggi ignoro", dichiara il nonno.

L'ho sfangata. E [sono] abbastanza giovane per ricominciare daccapo. Non chiedetemi come né perché. Non sono un tipo con le riposte in tasca. Griderò la mia felicità. Santificherò la mia buonafede. Gratificherò materialmente la mia prole. (22)

La necessità che hanno provato certi superstiti di dimenticare per sopravvivere è illustrata qui da Piperno che propone allora una riflessione sfumata e abbastanza oggettiva, senza giudizi rigidi, pur svelando i diversi motivi di tale atteggiamento.

La questione del dopo-*Shoah* non è difatti evitata da Piperno, come certi critici gli hanno rimproverato. Evoca a lungo il destino dei nonni di David Ruben, sterminati a Buchenwald, analizza la vergogna "ispirata dal nulla dietro di sé" che prova la madre del ragazzo che cerca disperatamente di "sbarazzarsi dei suoi morti. Possibile che lei arrivasse a considerare inelegante il modo in cui i suoi genitori e i suoi nonni e tutti gli altri s'erano fatti ammazzare" (Piperno 2005, 168-170), si chiede il narratore, rivelandoci così la riflessione di Piperno stesso sull'argomento. L'autore sembra difatti voler trovare un nuovo modo di evocare la *Shoah* senza edificare nuovi mausolei della memoria pur senza occultare il trauma che provocò questa tragedia nella comunità ebraica.

È del resto a partire da questo profondo problema della *Shoah* e, più globalmente, dall'antisemitismo, che Piperno svolge una riflessione abbastanza interessante sull'ebraismo italiano odierno. Tutti i temi legati all'identità ebraica vi sono presenti, perfino quello di Israele nei cui confronti Piperno ha uno sguardo critico ma molto tenero. Pur fustigando la presenza di fanatici ebrei, egli non riesce a nascondere la sua profonda empatia per questo paese

[...] in cui i giovani sono drogati di Coca Cola e i cui vecchi stentano a disintossicarsi di tutta la rabbia accumulata fin dai tempi delle persecuzioni faraoniche; sì, questa strana lingua desertica, veemente inverditata, che gli ebrei di tutto il mondo chiamano 'nazione': questo Paese che sembra composto di atomi di terrore. Tutto qui è ammutolente. Anche i tramonti incredibili hanno il colore del sangue. (70)

Sono anche evocate diverse situazioni in cui la solidarietà del narratore e, si indovina, anche di Piperno, nei confronti di Israele è palese: l'emozione e la solidarietà degli ebrei italiani – perfino del nonno – durante la Guerra dei Sei Giorni (66),

[...] ci siamo commossi, abbiamo sofferto, perso il sonno, tifato, temuto realmente che Israele potesse smettere di esistere, scomparisse dalla faccia della terra, un nuovo genocidio ebraico e l'ennesimo sogno tramutato in tragedia [...]. (102)

o durante i tragici attentati in Israele (69-70).

In modo generale, Piperno evoca le situazioni in cui l'antisemitismo riemerge,

come nel caso del suo stesso personaggio, il cui nonno materno è nientemeno che antisemita. Nel caso piperniano, il paradosso dell'ebreo diasporico è difatti al suo parossismo: "credo di essere il primo ebreo della storia dell'umanità", spiega il suo personaggio, "ad aver subito discriminazioni dal proprio stesso nonno. Il primo ebreo della storia con un nonno antisemita" (107-108).

Al di là della farsa, la riflessione di Piperno è più profonda di quanto non si creda. Attraverso questa situazione schizofrenica, il protagonista tenta di costruirsi un'identità tanto più difficile da chiarire per chi vive un'epoca di transizione, ambigua: da un lato, è un prodotto dell'assimilazione e non è possibile per lui sentirsi totalmente ebreo, e da un altro, è vittima dell'antisemitismo. Un antisemitismo che analizza sotto tutte le sue sfaccettature, attraverso numerosi personaggi simbolici di diverse forme dell'odio antiebraico: i nonni cristiani per esempio, confrontati tramite il loro genero con un universo verso il quale nutrono i più triti stereotipi antisemiti, fanno un discorso che si ricollega alla più pura tradizione antisemita:

Chi sono gli ebrei? Loro non ne hanno mai conosciuti. È la prima volta che vi entrano in contatto [...] Gente ricca e maliziosa. Gente avara e scaltra [...] Gente furba che ti frega. Ecco chi sono: strozzini e pezzivendoli, banchieri e gioiellieri. Se la sono cercata. Che senso ha rimanere ebrei in un mondo di cattolici [...] essere tanto snob e vittimisti? (98)

Attraverso numerosi personaggi e varie scene, Piperno analizza così diversi aspetti dell'antisemitismo che compongono oggi una parte della realtà ebraica: quello tradizionale, come vediamo, ancorato nell'Europa cristiana da secoli, oppure quello di Nanni, più contemporaneo, che per nascondere meglio il suo antisemitismo latente, esibisce il suo amico ebreo, Bepy (Piperno 2005, 136-137), e il suo pseudo-filoebraismo. Oppure quello più attuale, di un'attualità bruciante: quello dell'ex-amico Giorgio: "Ne conosco di tipi come te", dichiara con odio Giorgio, portavoce di un antisemitismo odierno sempre più frequente:

Questa città è piena di tipi come te. Ti somigliano persino fisicamente. Hanno tutti il tuo profilo da formichiere [...] sempre pronti a mandare in avanscoperta i vostri libri, la vostra sensibilità, e gli ebrei e l'Olocausto e tutte queste altre puttunate. (197)

Sono senza dubbio pagine così realistiche ma anche molto crude e violente, nel trattamento dell'ebraicità, che hanno provocato reazioni negative nei confronti di un Piperno che, rispetto alla sua origine odiosamata, ha saputo sì sottolineare senza trucchi la realtà ebraica italiana odierna, ma in modo così spudorato che certi hanno temuto che il suo romanzo diventasse uno strumento prezioso per certe persone malintenzionate... Ma queste non hanno bisogno di Piperno!

## NOTE

<sup>1</sup> Cfr. De Angelis 2006, 16, dove l'ebraicità viene definita come "la condizione psicologica e fisiologica dell'ebreo".

<sup>2</sup> Baudino 2005.

<sup>3</sup> Piperno 2006.

<sup>4</sup> Levi 2006.

## BIBLIOGRAFIA

Baudino, Mario. 'Mantova, Mihaileanu e la sua storia dedicata ai falasha'. *La Stampa* (10.09.2005).

De Angelis, Luca. *Qualcosa di più intimo*. Firenze: Giuntina, 2006.

Levi, Lia. 'Nessun piagnisteo, questa è memoria'. *Il Corriere della Sera* (28.01.2006).

Piperno, Alessandro. *Con le peggiori intenzioni*. Milano: Mondadori, 2005.

---. 'Sono ostile al Giorno della Memoria'. *Il Corriere della Sera* (21.01.2006).